

Nucleare, è iniziato il declino

Intervista a Ottmar Edenhofer di Mauro Buonocore

Si fa un gran parlare di nucleare e rinnovabili, spesso in competizione tra di loro, ma a fare la voce grossa sui mercati globali dell'energia potrebbero essere fonti che conosciamo già da molto tempo: carbone e gas. Questa è l'opinione che Ottmar Edenhofer ha maturato osservando e studiando il complesso della situazione internazionale e le iniziative che i singoli Stati stanno pianificando per la produzione energetica dei prossimi anni tenendo conto della necessità di ridurre le emissioni di gas a effetto serra. Il professor Edenhofer, infatti, è una figura di rilievo del Pik-Institute di Potsdam, autorità internazionale per lo studio delle relazioni tra economia e impatti climatici, e presiede nell'Ipcc il gruppo di lavoro che si occupa degli strumenti e delle strategie per limitare le emissioni di gas serra e ridurre la presenza nell'atmosfera.

«Anche se fonti come il gas e il carbone saranno preminenti nelle diete energetiche dei prossimi anni, avremo bisogno di tecnologie che sappiano assorbire le emissioni nocive», spiega l'esperto tedesco che guarda con fi-

ducia a quello che sta facendo la Cina e auspica per l'Europa una grande rete integrata dell'elettricità. «È un progetto ambizioso che si può fare un passo alla volta ma – avverte – niente è gratis e la priorità sono gli investimenti».

Professor Edenhofer, ci sarà un effetto Fukushima sulle strategie nucleari e sui mercati energetici mondiali?

Innanzitutto Fukushima sta mostrando un forte impatto sulle politiche europee e credo che alla fine lo avrà anche sulle politiche energetiche globali. Guardiamo ai numeri: a oggi il 14% della produzione elettrica mondiale proviene da fonte nucleare e dai 455 reattori ad acqua sparsi in tutto il mondo. Se consideriamo che nei prossimi vent'anni la domanda mondiale di energia elettrica raddoppierà, e volendo mantenere invariata la quota di nucleare nell'offerta globale di energia elettrica, dovremo costruire circa 450 nuovi reattori entro il 2030. Ora io credo che, a livello globale, non sia immaginabile mantenere queste cifre, e anche Cina e India stanno rivedendo i loro piani nucleari. Non dico che elimineranno l'atomo dalle loro future strategie energetiche, ma ritengo che realizzeranno le nuove centrali con tempi più lenti di quanto molte persone abbiano preventivato prima degli eventi di Fukushima. Direi che possiamo aspettarci una diminuzione del nucleare nel mix energetico mondiale dei prossimi anni.

Se il nucleare è destinato a diminuire quale sarà il protagonista del futuro dell'energia?

Credo che un ruolo importante spetterà al carbone perché ve ne è abbondante disponibilità, è relativamente economico e molti paesi po-

tranno utilizzarlo come base per la loro produzione energetica. Dopodiché, se le nostre politiche climatiche vogliono essere ambiziose, è di cruciale importanza avere disponibilità di strumenti per la cattura e lo stoccaggio del carbonio. So bene che di queste tecnologie abbiamo al momento solo alcuni progetti pilota e che esse non sono disponibili sui mercati. Ci sono persone, soprattutto in Europa, che le giudicano una opzione non rilevante tra le soluzioni che abbiamo a disposizione per ridurre la presenza di gas a effetto serra nell'atmosfera. Ma io credo invece che si tratti di strumenti indispensabili, soprattutto perché il carbone resterà la fonte più importante nel mix energetico, una fonte che sta vivendo un nuovo rinascimento in tutto il mondo, soprattutto dopo Fukushima. Altri elementi importanti nella produzione energetica saranno il gas e le rinnovabili che, in tutti gli scenari forniti dalla Iea (International Energy Agency) godono di grande attenzione, il che significa che dobbiamo essere sicuri di portarle a prezzi competitivi e a livelli economicamente produttivi.

Per l'Europa quindi è possibile diminuire le emissioni di gas serra senza il nucleare?

Questo è un argomento che va analizzato con molta attenzione, ma ho la sensazione che la risposta possa essere positiva a patto che riusciamo a realizzare una politica energetica europea comune e unificata. Se avessimo una rete elettrica europea integrata, avremmo la possibilità di utilizzare al meglio i nostri migliori siti per le rinnovabili. Potremmo allora concentrare, ad esempio, l'energia da solare in Spagna, l'eolico nel Mare del Nord e così via. In questo modo credo che potremmo raggiungere risultati ambiziosi sulla riduzione delle emissio-

Chi è

Ottmar Edenhofer

Ottmar Edenhofer è *chief economist* e vice direttore del Potsdam Institute for Climate Impact Research, è membro del direttivo dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) istituzione che nel 2007 è stata insignita del Premio Nobel per la pace ed è docente di Economia dei cambiamenti climatici presso la «Technical University» di Berlino.

Tra nucleare e rinnovabili, ci si dimentica di gas e carbone, vero terreno di scontro per futuro. Ottmar Edenhofer studia i rapporti tra economia, clima e fonti energetiche. In questa intervista inquadra il contesto internazionale post-Fukushima e le possibili strade per salvare il pianeta

ni, anche senza energia nucleare, ma ovviamente questo richiederebbe molti investimenti in infrastrutture.

La costruzione di questa grande rete europea, la super-grid, sembra una via complicata, lunga e molto costosa. Certo, è un processo che va realizzato un passo alla volta e va arricchito con sistemi di efficienza energetica. L'eolico possiamo considerarlo competitivo già ora, mentre se aumentassimo i prezzi sulle emissioni di CO₂ renderemmo gas e carbone meno convenienti di quanto non siano oggi. Non sto dicendo che possiamo raggiungere questi risultati immediatamente. In Germania, ad esempio, c'è oggi un acceso dibattito su come e quando uscire dal nucleare. Credo che sia una cosa che va fatta gradualmente, un passo alla volta, sarebbe sbagliato farlo tutto insieme. È un progetto che richiede tempo, investimenti, la giusta informazione per l'opinione pubblica, e le persone devono essere consapevoli che la transizione non è gratis. E così la super-grid europea: possiamo realizzarla in un ragionevole orizzonte temporale.

Cosa potrebbe accadere invece dall'altra parte del mondo, dove potenze emergenti come la Cina giocheranno un ruolo sempre più determinante per la produzione di energia e le emissioni che ne derivano?

La Cina ha oggi l'obiettivo ben chiaro di migliorare l'efficienza energetica a livelli che non ha mai conosciuto prima e sta anche pensando di implementare un mercato delle emissioni [un meccanismo che prevede la monetizzazione delle emissioni e la loro commercializzazione, ndr] su scala nazionale. Il portafoglio energetico cinese comprenderà le rinnovabili e anche il nucleare ma la parte più im-

portante sarà rappresentata da gas e soprattutto carbone. Sarà quest'ultimo il protagonista della crescita energetica della Cina e per questo ribadisco che avremo grande bisogno di strumenti per la cattura e lo stoccaggio del carbonio che siano tecnologicamente utili ed economicamente accessibili. Trovo comunque segnali incoraggianti nel fatto che la Cina si stia mostrando disponibile ad adottare strumenti per diminuire le sue emissioni.

Eppure, dalle grandi conferenze dell'Unfccc, la conferenza della Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, emergono esiti abbastanza deludenti. Come gli ultimi due incontri: Copenhagen è stato un fallimento e Cancun non ha prodotto grandi risultati. C'è chi dice che queste grandi conferenze non servono a nulla e ci vorrebbe un modo diverso per portare avanti i negoziati.

Sì, forse è vero. L'Unfccc è un contesto in cui portare una decisione finale, è la sede per siglare il consenso, ma non rappresenta il modo migliore per praticare veri negoziati. Perciò io proporrei decisamente un modello a due velocità. Ci sono sedi internazionali, come il G20, in cui i negoziati possono essere più efficaci e, dopo che qui si siano raggiunti risultati concreti, il contesto delle Nazioni Unite sarebbe l'ideale per legittimare quegli accordi in modo forte e convincente. Ma abbiamo bisogno di contesti internazionali in cui si possano facilitare e compiere processi negoziali che portino a risultati concreti.

Meglio, quindi, abbandonare l'idea di un accordo mondiale e puntare su diverse soluzioni?

Reputo esagerata l'importanza che si vuole dare a un ipotetico accordo che vincoli legalmente tutti i paesi del

mondo a impegni predeterminati sulle emissioni. Io farei una netta distinzione, invece, tra accordi vincolanti, che generano obblighi per coloro che li sottoscrivono, e cooperazione internazionale di cui invece abbiamo maggior bisogno in questa fase. Guardiamo alla Cina: ha appena presentato il suo dodicesimo piano quinquennale per lo sviluppo socio-economico, è estremamente ambizioso ed è un esempio promettente che potrebbe fare della Cina una forza trainante per la cooperazione internazionale.

Ci spieghi meglio quali contesti internazionali ha in mente.

Come ho già accennato, il G20 potrebbe esserne uno al pari di tutte quelle occasioni in cui sia possibile stringere accordi bilaterali, ad esempio tra Cina e Ue. Dicevamo che la Cina vuole implementare un mercato delle emissioni. L'Europa conosce bene questi strumenti e, attraverso relazioni bilaterali, potrebbe consigliare la Cina su come implementare il suo. Le opportunità offerte dalla cooperazione internazionale sono così tante che io eviterei di concentrare tutta l'attenzione esclusivamente sull'Unfccc. Ancora un esempio per capire come il G20 sia una sede in cui è possibile raggiungere risultati concreti: in quel contesto si è già siglato un accordo sull'abbandono di sussidi ai combustibili fossili. Questa decisione dovrebbe semplicemente essere messa in pratica a un livello più ampio, rappresentando così un ottimo punto di partenza per una decisione più largamente condivisa a livello internazionale. Dobbiamo renderci conto che per arrivare a un risultato globale esistono molti contributi parziali, molti piccoli passi che possono avere un impatto importante su tutti i negoziati internazionali.